


Stefano Cavallo

Università di Łódź
stefano.cavallo@uni.lodz.pl

 <http://orcid.org/0000-0002-5329-9558>

IL TEMA DELLA DESOLAZIONE IN *L'ALTRA VERITÀ. DIARIO DI UNA DIVERSA*, DI ALDA MERINI

The theme of desolation in *L'altra verità. Diario di una diversa*, by Alda Merini

ABSTRACT

The life of Alda Merini has always been connected with abandonment, reclusion, abuse, failure of motherhood: in one word, of that kind of loneliness, suffering and inexpressibility that could be called 'desolation'. The author analyses the construction of the subject in Merini's *L'altra verità. Diario di una diversa*: a diary, a reportage, but even a metaphor of the condition of the artist. The paper aims to show that desolation (as product of suffering, loneliness and inexpressibility), is a key element for the condition of the artist (and the subject itself) in 20th century. But it might be particularly a keyword for Alda Merini, marking her way to achieve a state of grace as a writer, and as a woman.

KEYWORDS: Alda Merini, loneliness, suffering, desolation, psychiatric warden, reclusion, artist.

L'ultima questione è sapere
se dal fondo delle tenebre
un essere può brillare.

Karl Jaspers

IL SECOLO DELLA DESOLAZIONE

La definizione generale di desolazione rimanda al concetto di "solitudine" e di "deperimento, decadenza" (GDLI, sub voce 'desolazione') che può riferirsi a un luogo o a una persona. È definibile come desolato un posto deserto, abbandonato, isolato, in stato di degrado; tale definizione è applicabile anche quando, per tale caratteristica, esso trasmette sensazioni di tristezza, di solitudine, di isolamento, a chi lo osservi. Per desolata, infine, possiamo definire anche quella persona che soffre a causa dell'impossibilità di trovare parole atte a descrivere il proprio stato di abbandono.

Tutti questi complementari gradi semantici di ‘desolazione’, siano essi riferiti a paesaggi, luoghi, oggetti o persone, circondano come una corona il personaggio e la vicenda biografica di Alda Giuseppina Angela Merini, nata a Milano nel 1931 e morta, nella stessa “sua” città, il 1 novembre 2009; una scrittrice che, come ci proponiamo di mostrare nel presente intervento, ha avuto il genio – tutto femminile – di saper trasformare la desolazione nella punta di diamante della propria ispirazione e del proprio stato di grazia.

Forse una delle peculiarità del Novecento è il particolare rapporto di artisti, intellettuali, anime sensibili in genere, con l’elemento della solitudine e, più ancora, della desolazione: il grido di Nietzsche dichiara che Dio è morto – anzi, che inizia a non esistere più (cfr. Nietzsche 2000: 99, 106, 156) – emerge così in tutto il suo fragore la baudelairiana (ma già leopardiana) noia dell’uomo: la sua celiniana notte che nessuno capisce, la sartriana nausea che da essa deriva. L’umanità entra in una nuova fase, in cui spirito e materia, anima e corpo, assumono un nuovo rapporto reciproco. Possiamo leggere una testimonianza di tale situazione, ad esempio, nelle parole di Paul Adler: “tutto è un assoluto nulla, se lui – Dio – non c’è (...). A cosa devo credere, se non alla mia carne, ai miei dolori?” (Adler, *Nämlich*, in Sgarbi 2009: 15). Il XX secolo è, insomma, l’epoca di “quel percorso nella notte che porterà a improvvise illuminazioni” in cui “i cieli stellati e i campi di grano di Van Gogh sono un nuovo mondo mai prima immaginato, oltre la trascendenza, dentro la coscienza” (Sgarbi 2009: 16).

Nella “piena modernità il disgusto per la società umana e, quindi, il dolore e la sofferenza dell’individuo, diventano progressivamente il centro dell’esperienza artistica e letteraria, ovvero il loro principio formale” (Tagliapietra 2009, cit. in Todorović 2016: 37); l’aspetto della sofferenza all’interno della produzione artistica assume rilievo particolare e viene maggiormente capito, in quanto “l’uomo, diversamente dall’animale, non subisce soltanto, ma rappresenta la sofferenza, la ri-presenta coniugando insieme impressione e sentimento di sé, producendo un’oggettivazione, traducendo in qualcosa di più familiare quanto appare improvviso e imprevisto. Creare immagini, narrazioni è il risultato di un processo in cui si collegano il sentimento della vita come vita propria, la ferita introdotta in questa dalla sofferenza e il bisogno di uscire dalla forza annientante del dolore. La forma più elevata di rappresentazione di questo nesso in cui la vita umana prende la sua specifica forma è l’arte in tutte le sue espressioni” (Bonito Oliva 2015: 253).

Una delle maggiori interpreti di tale adamantino (luminoso ma tagliente) rapporto tra il buio e la luce, tra il dolore e l’ispirazione, tra il tormento e l’estasi, è Alda Merini, la cui biografia è completamente imbevuta da questa compresenza, tanto da arrivare a scrivere: “non c’è spazio creato dagli uomini che non possa cadere sotto l’accettazione che il dolore non solo è umano ma è giusto”.

SOLITUDINE, DOLORE, INENARRABILITÀ: LA DESOLAZIONE

Siamo istintivamente portati – sarà forse per concorso del nostro istinto di sopravvivenza – a pensare al dolore come ad una dimensione da eliminare: eppure la riflessione che compie Paul Ricœur su entrambi gli elementi della solitudine e del dolore li mette sotto una luce positiva: il momento del dolore non è niente di meno che “perseverare nel

desiderio di essere” e “sforzo di esistere a dispetto di” (Bianchini, Peronaci 2016: 29). Insomma, soffrire è generarsi. Anche la solitudine ha aspetti positivi, in quanto permette “l’investigazione, cioè il dialogo con il male”, mentre allo stesso tempo, “invoca la presenza (e la compassione) dell’altro” (Bianchini, Peronaci 2016: 27). Eppure, è umano che non *se*, ma piuttosto *quando* l’uomo entra a contatto col tessuto della sofferenza, si ritrova comunque a volerne al più presto uscire; arriverà poi però il momento in cui dovrà fare i conti con il fatto che gli mancano le parole adatte a descrivere tale sua esperienza pregressa.

Gli elementi della solitudine e del dolore sono legati alla difficoltà a narrarli: a tale riguardo, Salvatore Natoli osserva che “il dolore sfugge al discorso e la sofferenza inibisce o deforma la parola” (Natoli 2002: 12, in Sgarbi 2009: 61); anche Paul Ricœur afferma che il vissuto doloroso è “incapacità di provare stima per se stessi” e “impossibilità di raccontare” (Bianchini, Peronaci 2016: 23). Eppure, Alda Merini riesce invece a sfruttare tale *impasse* in senso positivo, creativo, artisticamente produttivo – e allora la sua sofferenza diventa una scelta, uno stile di vita, addirittura una terapia.

ALDA MERINI: DESOLAZIONE E STATO DI GRAZIA

Esaminando le vicissitudini biografiche della Merini, il triplice elemento solitudine-dolore-difficoltà nel riportare l’esperienza dolorosa vissuta, che qui si riassume come desolazione, è spesso ravvisabile, anche in maniera drammatica. L’autrice milanese ha vissuto l’esperienza della reclusione in manicomio, il senso del fallimento della propria maternità, l’abbandono sociale, l’abuso sessuale – “potrà anche essere vero che in passato un uomo mi abbia violentata”, scrive (Merini 2013: 35). A fare da termine catalizzatore di tutte le sofferenze meriniane, finisce per essere, a torto o a ragione, il manicomio: l’emblema della sua sofferenza, “un luogo dove sono segregati i deboli, i fragili, i non amati” (Urbani 2007: 123–136). *L'altra verità. Diario di una diversa*, è la pagina-luogo in cui confluiscono i ricordi, le considerazioni e anche le denunce che sono relative a queste vicende: ne emerge uno sguardo prezioso quanto umano, che interessa non solo la stessa autrice e la storia della sua vita in reclusione, ma anche i reclusori e l’umanità in generale.

Fino al 1978 (anno dell’entrata in vigore della Legge Basaglia, che segnerà l’abolizione degli ospedali psichiatrici in Italia) il luogo deputato ai malati mentali è il manicomio: una struttura che troppo spesso finisce per rivelarsi, piuttosto che di aiuto sanitario, come una zona di disperazione, di isolamento sociale, una prigione – in cui la stessa Merini viene ricoverata partore dagli anni Sessanta (l’autrice usa il termine “internata”, come si dice delle suore, nonché delle carcerate). Al termine del suo primo giorno di internamento, costretta al letto (perché legata) mentre si abbassano le sbarre di protezione, Alda Merini è dilaniata da “un urlo lancinante, una invocazione spasmodica diretta ai figli” (Merini 2013: 13). Qualche giorno dopo, racconta l’autrice, “mio marito venne a prendermi, ma io non volli seguirlo” (Merini 2013: 13). Decide, quindi, di restare in manicomio, dove:

dappertutto era il finimondo. Gente che si strappava i capelli, gente che si lacerava le vesti o cantava sconce canzoni. Noi sole, io e la Z., sedevamo su di una pancaccia bassa, con le mani in grembo, gli occhi fissi e rassegnati e in cuore una folle paura di diventare come quelle là.

Inizia così la tremenda storia che lega Alda Merini al manicomio: un vero *Inferno* in Terra, in cui perfino l'odore che circonda le "pancacce sordide" dell'istituto è lo stesso lezzo infernale di cui parlano mistici e poeti: lo stesso "odore pestilenziale" (Teresa d'Avila 1997: 212), il medesimo "orribile soffocante fetore" (Kowalska 2007: 185), "lo spaventoso insopportabile fetore / che esala il basso inferno" (Alighieri 2016: XI, 16–21); "ricoveriamoci dunque, forti di tanto lezzo", scriverà, pertanto, la Merini (Merini 2013: 33).

Un primo sguardo sulla realtà manicomiale è dato tramite il personaggio della Z, attraverso la quale entriamo tra i corridoi del manicomio meriniano:

la Z. era una bonacciona. L'avevano messa lì dentro perché era stata ragazza madre e volevano disfarsene, ma non aveva nulla di folle, era quieta, e a volte persino serena. Solo quando pensava al suo piccolo si metteva a piangere e piangeva in silenzio certa che nessuno l'avrebbe compresa. Ma io la comprendevo bene. Sapevo che l'essere madre in un posto come quello diventa una cosa atroce. Perciò cercavo di distrarla (Merini 2013: 13).

Vivendo in "letti putridi che parevano fatti di veleno", in cui "forse il riposo non era mai disceso" (Merini 2013: passim, 51), l'unica cosa che resta da fare è "piangere silenziosamente, aggrappata alle sbarre della (...) finestra" (Merini 2013: 52).

"Sul piano lessicale" – nota Vittorio Sgarbi – "assai diverso è chi è 'paziente', che ha pazienza, e conseguentemente prudenza, saggezza (condizione 'morale'), rispetto al paziente da assistere, da curare, in quanto 'patients' (sofferente), anche per la imperscrutabile malattia mentale (...). Una cosa è essere pazienti, altro è diventare pazienti di un medico, talvolta ricoverati. Bizzarro che menti impazientissime e inquiete di malati si trasformino, (...) per ironia della sorte, in pazienti, non essendolo e, soprattutto, non volendolo" (Sgarbi 2009: 16).

Così come tutti i "poeti", anche tutti i "pazzienti" – in un ipotetico participio presente di una neologica forma verbale indicante l'essere pazzo – devono fare i conti, nella loro solitudine, con un compagno comune, il tormento:

le inquietudini si alternavano alle inquietudini. Correvo spesso a telefonare ai miei figli, quasi fossi costantemente sul punto di perderli. Ma questo non mi dava alcuna pace. I miei figli li avevo inconsciamente smembrati, si erano persi durante quel mio lungo viaggio in manicomio. Altri avevano voluto che la loro immagine fosse così distorta. Non io. E intanto giungevo al parossismo della nevrosi, perché non sapevo dove collocare i miei affetti (Merini 2013: 69).

E poiché il termine desolazione, come visto all'inizio, implica anche il significato di uno stato di rovina, dobbiamo aspettarci che essa ci conduca fino al baratro della disumanizzazione, come in una kafkiana metamorfosi, difatti: "nelle malattie mentali la parte primitiva del nostro essere, la parte strisciante, preistorica, viene a galla e così ci troviamo ad essere rettili, mammiferi, pesci, ma non più esseri umani" (Merini 2013: 52). Trovatisi in un contesto così inumano, dove tutto perde senso e diviene scontato, il silenzio diventa la chiave che viene utilizzata per sopravvivere. In tale dimensione, Alda Merini riesce a compiere un passo geniale – non è più sola, poiché ha se stessa:

adoperai il silenzio, e mi venne fatto di incontrarvi il mio io (...). Sotto la diagnosi serpeggiava quieta la mia anima dolce, rasserenante, un'anima che non era stata mai tanto luminosa e vitale (Merini 2013: 30).

CONCLUSIONE

“Dice bene Kafka nella *Metamorfosi*” – scrive Alda Merini (2013: 52) – a causa dell'indifferenza, le persone possono essere trasformate in insetti repellenti, in cose senza valore. Eppure la vicenda di *L'altra verità* – per così dire, la “metamorfosi” che vede e vive Alda Merini – pur avendo molto in comune con il kafkiano percorso di degenerazione da persona appartenente al mondo dei rispettabili, fino a scarafaggio di manicomio, si arricchisce di un epilogo (che a Kafka, in prima analisi, sembrerebbe mancare): un esito luminoso. Pur immersa nella più profonda e autentica desolazione, Alda Merini è accompagnata da una presenza quasi inavvertibile, un personaggio inafferrabile e dall'indescrivibile fascino che finisce per costituire, accanto alle traversie della Merini-ricoverata, uno dei co-protagonisti della storia: è la sofferenza dell'essere umano, dell'artista.

Così capita a chi viene condotto in manicomio (...) a colui che, a un tratto, ha il capovolgimento delle sue facoltà. Così capita ai martiri che attraverso la chiusura del proprio corpo, vedono finalmente sprigionarsi l'anima, in un aspetto più libero.

Nell'inferno manicomiali di Alda Merini è possibile, infine, ravvisare tratti in comune con quello calviniano: l'autrice è immersa in una dimensione assurda, inumana, infernale – a lei la scelta: conformarsi, accettando lo squallore che la circonda, “e diventare parte fino al punto di non vederlo più” (Calvino 1972: 52), oppure trovare la forza per non arrendersi, per cercare, e finalmente trovare, il piccolo diamante scavando in una montagna di fango, ovvero “cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, dandogli spazio” (Calvino 1972: 52). È proprio questa seconda opzione, scelta da Alda Merini, che le permette di trovare il luogo per un luminosissimo, benché doloroso, stato di grazia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

OPERE DI ALDA MERINI

MERINI Alda, MANGANELLI Giorgio (introduzione a cura di), 2013, *L'altra verità. Diario di una diversa*, Milano: Rizzoli.

MERINI Alda, ROSADINI Giovanna (a cura di), 2003, *Clinica dell'abbandono*, Torino: Einaudi.

ALTRE OPERE LETTERARIE

ADLER Paul, 1915, *Nämlich*, Hellerau: Hellerauer Verlag.

ALIGHIERI Dante, INGLESE Giorgio (a cura di), 2016, *Commedia. Opera completa*, Roma: Carocci.

- BAUDELAIRE Charles, PRETE Antonio (a cura di), 2003, *I fiori del male* (ed. orig. *Les Fleurs du mal*, Parigi: Poulet-Malassis et de Broise, 1857), Milano: Feltrinelli.
- BUZZATI Dino, SALA Alberico (a cura di), 1974, *Il deserto dei Tartari*, Milano: A. Mondadori.
- CALVINO Italo, 1972, *Le città invisibili*, Milano: Einaudi.
- CÉLINE Louis-Ferdinand, FERRERO Ettore (a cura di), 2011, *Viaggio al termine della notte* (ed. orig. *Voyage au bout de la nuit*, Parigi: Denoël, 1932), Milano: Corbaccio.
- KAFKA Franz, COPPÉ Luigi (a cura di), 2013, *La metamorfosi* (ed. orig. *Die Verwandlung*, Lipsia: Kurt Wolff, 1915), Roma: Newton & Compton.
- KOWALSKA Faustyna, RAVAGLIA Edoardo (traduzione a cura di), 2007, *La misericordia divina nella mia anima. Diario di Santa Sr. Faustina Kowalska* (ed. orig. *Dzienniczek Sługi Bożej S.M. Faustyny Kowalskiej profeski wieczystej Zgromadzenia Matki Bożej Miłosierdzia*, Cracovia: Wydawnictwo Zgromadzenia Sióstr Matki Bożej Miłosierdzia, 1981), Stato della Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- SARTRE Jean-Paul, FONZI Bruno (a cura di), 2014, *La nausea* (ed. orig. *La Nausée*, Parigi: Gallimard, 1938), Milano: Einaudi.
- TERESA D'AVILA, RENAULT Emmanuel (a cura di), 1997, *Teresa d'Avila e l'esperienza mistica*, Roma: Paoline.

OPERE SCIENTIFICHE

- ARISTOTELE, LANZA Diego (a cura di), 1987, *Poetica* (ed. orig. *Περὶ ποιητικῆς*), Milano: Rizzoli.
- BIANCHINI Paola, PERONACI Silvia, 2016, *Sofferenza e dolore. Intorno a Paul Ricœur. Con un saggio del filosofo francese*, Chieti: Solfanelli.
- BONITO OLIVA Rossella, 2015, La sofferenza nell'arte, *Scienza e Filosofia* 13: 251–259.
- LANG Hermann, 1980, *La nozione di 'padre' in Sigmund Freud*, (in:) *In materia d'amore. Studi sul discorso isterico, collana-rivista internazionale di psichiatria*, anno I, numero 2, novembre, Franco Crenna, Liselotte Longato (a cura di), Milano: Spirali Edizioni, 126–141.
- LEOPARDI Giacomo, PACELLA Giuseppe (a cura di), 1991, *Zibaldone di pensieri*, Milano: Garzanti.
- MANGANELLI Giorgio, Prefazione a MERINI Alda, 2013, *L'altra verità. Diario di una diversa*, Milano: Rizzoli, già in *Alfabeta*, Milano, settembre 1983.
- NATOLI Salvatore, 2002, *L'esperienza del dolore*, Milano: Feltrinelli.
- NIETZSCHE Friedrich, GIAMETTA Sossio (a cura di), 2000, *La gaia scienza. Idilli di Messina*, Milano: Rizzoli.
- ONG Walter Jackson, LORETELLI Rosamaria (a cura di), 1986, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola* (ed. orig. *Orality and Literacy. The Technologizing of the Word*, Londra–New York–Methuen, 1982), Bologna: Il Mulino.
- REDAELLI Stefano, 2013a, *Circoscrivere la follia. Mario Tobino, Alda Merini, Carmelo Samonà*, Varsavia: Sub Lupa.
- REDAELLI Stefano, 2013b, *Tre punti di vista sulla follia: Mario Tobino, Alda Merini, Carmelo Samonà*, (in:) *Rassegna europea di letteratura italiana*, n. 39, Pisa–Roma: Fabrizio Serra, 89–105.
- SGARBI Vittorio, 2009, *Arte e follia: viaggio al termine della notte*, (in:) *Arte, genio, follia. Il giorno e la notte dell'artista* (Siena, Complesso museale Santa Maria della Scala, 31 gennaio – 25 maggio 2009), Milano: Mazzotta.
- TAGLIAPIETRA Andrea, 2009, *Il rabbino e l'eroe. La filosofia dell'individuo di Lionel Trilling*, (in:) *Giornale critico di storia delle idee*, n. 1, gennaio-luglio, cit. in Dušica TODORVIĆ, 2016, *Dare senso al Dolore. A proposito di alcune novelle pirandelliane*, (in:) P.R.I.S.M.I., Revue d'études italiennes, *Dire il dolore, Scrittori e poeti italiani interpreti dell'esperienza umana: itinerari tra XVI e XXI secolo*, n. 15.
- URBANI Brigitte, 2007, *Alda Merini: poesia di una 'diversa'*, (in:) *Identità e diversità nella lingua e nella letteratura italiana*, Firenze: Franco Cesati, 123–136.

SITOGRAFIA

ET – Enciclopedia Treccani, sub voce 'tèsto' (consultato il: 1.04.2020).

GDLI – Grande dizionario della lingua italiana fondato da Salvatore Battaglia, <http://www.gdli.it/sala-lettura/vol/4?seq=263> (consultato il: 1.12.2020).